

Proposta per un nuovo gruppo di studio

Le politiche dello spettacolo

di Stefano Passigli

Il settore dello Spettacolo impiega tra diretti e indiretti 250-300.000 lavoratori, e per quanto concerne le risorse assorbe finanziamenti statali per circa €400 mln che tenendo conto di quanto messo a disposizione dalle Regioni ed Enti locali, dalle Fondazioni bancarie, e dagli sponsors può raggiungere il doppio di tale cifra. Il primo compito di un gruppo di ricerca dovrebbe essere quello di verificare l'effettiva spesa del settore, le sue modalità di finanziamento, le sue connessioni con il settore del turismo, e l'effettiva entità della forza lavoro impiegata.

Il settore dello Spettacolo è a tutt'oggi disciplinato dalla L.800 che oltre ad istituire il FUS (Fondo Unico per lo Spettacolo) ha classificato i soggetti dello spettacolo in rigide categorie, così contraddicendo fin dall'inizio lo spirito stesso del FUS che prevedeva appunto un fondo unico con flessibilità annuale di spostamento di risorse dall'una all'altra categoria. L'obsolescenza di dette categorie è testimoniata da numerosi elementi: molti Teatri di Tradizione (Parma, Catania, etc.) sono ad esempio ben più attivi e apprezzati di numerosi Enti Lirici (Trieste, Bari, etc.), così come le migliori orchestre a base regionale (Mantova, Padova, etc.) non si identificano con le cosiddette ICO (Istituzioni Concertistiche Orchestrali) riconosciute e finanziate dalla L.800. Un intervento legislativo che abolisca le categorie finanziando i soggetti esclusivamente sulla base della qualità e quantità della loro attività è assolutamente necessario ed urgente.

Il problema principale dello spettacolo italiano è tuttavia rappresentato dalla crisi delle Fondazioni Lirico-Sinfoniche (ex Enti Lirici) che assorbono circa il 50% delle risorse statali del FUS, oltre alla massima parte delle risorse messe a disposizione dello Spettacolo da parte delle Regioni e degli Enti locali delle rispettive città. Inoltre, i 14 ex Enti Lirici, pur avendo meno spettatori paganti di altri comparti (ad esempio le Associazioni Concertistiche), assorbono circa l'80% delle risorse statali per la musica, mentre il restante 20% viene distribuito a circa 180 soggetti. Per comprendere il peso che gli ex enti lirici hanno sulle finanze statali si pensi che al cinema lo Stato assegna circa 1/3 di quanto viene assegnato alle Fondazioni Lirico Sinfoniche.

L'origine del problema sta nel modello di istituzione prescelto in Italia per il settore lirico-sinfonico, che prevede masse artistiche (orchestre, cori, corpi di ballo) e tecniche stabili, con un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Ciò ha fatto sì che i costi degli ex enti lirici

siano per circa l'80% costi fissi quale che sia la loro attività, in taluni casi nettamente inferiore - anche per inadeguatezze infrastrutturali dei teatri - a quella delle loro controparti di altri paesi. Con una copertura dei costi in media assicurata dal botteghino solo per il 20%, il peso dei costi fissi non può non implicare pesantissimi deficit di gestione che possono sperare di essere almeno in parte coperti da contributi privati solo in pochissimi casi di eccellenza (Scala). Il finanziamento pubblico e da parte di fondazioni bancarie a sanatoria dei deficit di gestione resta perciò la sola maniera di evitare il fallimento della massima parte delle Fondazioni. Il modello italiano (masse artistiche stabili, contratto a tempo indeterminato, elevatissimi interventi di finanziamento pubblico) è seguito solo da Francia e Spagna. Ad esso si contrappone il modello austriaco, tedesco, e dei paesi anglosassoni (per tacere del modello privatistico degli Stati Uniti) caratterizzato da enti agili, legati da rapporti contrattuali a orchestre costituite in corpi autogestiti (ad esempio cooperative) che scelgono i propri direttori musicali e reclutano autonomamente i propri membri sulla base di contratti professionali pluriennali. E' questo il modello che si propone ad Astrid di voler approfondire grazie ad un autonomo gruppo di studio, valutandone vantaggi e ostacoli alla sua applicabilità alla situazione italiana. Il gruppo di lavoro dovrebbe comprendere alcuni giuristi, meglio se a conoscenza dei problemi del settore (ad esempio Pericu, Stefano Merlini, Dario Nardella, etc.), uno o due economisti della cultura, rappresentanti degli attuali principali finanziatori (Ministero, Enti locali, Fondazioni bancarie, quali Benessia, Roversi Monaco, Guzzetti, etc.), un sovrintendente con esperienza internazionale (Lisner), ed eventuali esperti del settore (Agnello). E' invece opportuno che per evitare difese corporative dell'esistente non siano presenti altri attuali sovrintendenti.

Il governo ha allo studio un decreto legge in materia, la cui prima stesura (qui allegata) destava numerose perplessità, anche di natura costituzionale, che dopo essere stata comunicata informalmente al Quirinale è stata ritirata. Tuttavia, è probabile che il governo torni sull'argomento in tempi ravvicinati, per cui sarebbe opportuno dar vita al gruppo di studio quanto prima.